

Una vita in biblioteca

Immagini dell'autrice.

Pinuccia Montanari

UNA VITA IN BIBLIOTECA

Saggio autobiografico

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Pinuccia Montanari
Tutti i diritti riservati

*“La realtà oggettiva ci sfugge;
non è in base ai nostri atti che veniamo giudicati
e non in base alle nostre intenzioni.”*

Simone de Beauvoir

Introduzione

Quando mi affacciai per la prima volta in una biblioteca, non come studentessa in cerca di un posto a sedere per studiare, ma da bibliotecaria che aveva affrontato e superato un esame, non avrei mai immaginato di poter raccontare di incontri straordinari, quelli che ti riserva non solo la lettura, ma il dialogo vivo con alcuni dei più interessanti intellettuali italiani che allora attraversavano, grazie a libri, conferenze, seminari, i luoghi del pensiero. Che la biblioteca fosse un luogo dove si muovevano le idee e non solo luogo della conservazione di materiale bibliografico era una mia convinzione profonda, per questo ho orientato tutta la mia attività nelle biblioteche che ho gestito, diretto, organizzato in questa prospettiva. È stato molto facile praticare questo orizzonte di pensiero in un'epoca in cui, a Parigi, nasceva il Beaubourg e in Italia, la legge stessa favoriva la nascita, nei territori, di centri culturali polivalenti. Dentro a questa immagine della biblioteca, mi sono sempre sentita molto a mio agio. Se invece avessi dovuto scegliere, esclusivamente, la prospettiva del catalogatore di testi antichi o moderni, forse avrei abbandonato ampiamente la mia strada. Il che non significa che abbia snobbato il ruolo di catalogatrice: migliaia di libri sono passati dalle mie mani e le informazioni che contenevano sono state trascritte prima sulle schedine bianche, traforate, poi nei sistemi sempre più raffinati, capaci di portarci al cuore dell'informazione, senza alcuna fatica, o quasi, per l'utente. Ma i ricordi di quegli anni restano nella mia memoria e nel mio cuore, come i più belli della mia esperienza lavorativa, come quando avevamo scoperto che Pier Paolo Pasolini, che aveva abitato a Scandiano tra il '35 e il '36, aveva dedicato un'inedita poesia a questa terra ricca di sapienti e poeti, o quando mi ero ritrovata ad intervistare, nella sua Sicilia, Gesualdo Bufalino che a Scandiano aveva vissuto alcuni tra i suoi anni più difficili, durante la seconda guerra mondiale.

Mario Medici che avevo ben conosciuto, perché scandinese divenuto importante presso l'Enciclopedia Treccani a Roma,

aveva donato alla biblioteca il suo fondo di storia della lingua, attraverso il linguaggio dei giornali. Scandianese di nascita e di infanzia, ma residente a Roma da anni, dove era Docente di Storia della Lingua all'Università La Sapienza, era solito venire a Scandiano molto spesso, per curare il suo fondo così importante per la storia del costume del nostro paese. Lui mi aveva raccontato della sua infanzia scandianese e delle sue visite a Scandiano in casa dei Pasolini. I Pasolini avevano abitato a Scandiano tra il 24 giugno del 1935 e l'11 settembre 1936, in Via Corti 8, all'angolo con Via Fogliani. A quell'epoca, quando feci questa scoperta, nella loro casa si trovava un negozio musicale chiamato Sarabanda.

Di lì, ogni mattina, Pasolini che frequentava il ginnasio a Reggio, partiva per prendere il treno e recarsi a scuola. Mario, assieme ad un altro scandianese Giuseppe Campioli, noto alle cronache per essere stato testimone dei Morti di Reggio Emilia, soleva trascorrere i suoi pomeriggi di studio in casa Pasolini. Il suo compagno di compiti era il fratello di Pier Paolo, Guido.

Mario mi raccontava che, in questi lunghi pomeriggi, Pier Paolo se ne stava in disparte, taciturno, fermo davanti alla finestra che da sul cortiletto della ex-Scuola Media Matteo Maria Boiardo, a fissare il vuoto.

Solo grazie al ricordo di Mario e ai suoi racconti, gli scandianesi avevano saputo di questa importante presenza a Scandiano. Il rapporto tra Mario Medici e Pasolini non si era esaurito in quegli anni. Una sera in cui avevamo festeggiato insieme a diversi amici l'ultimo dell'anno, ci aveva raccontato che, casualmente, proprio a Roma dove lui si era trasferito, in quanto responsabile del settore di storia della lingua dell'Enciclopedia Treccani, viveva anche la famiglia Pasolini. Stava proprio lì accanto. Incuriosito che sul campanello a fianco del suo appartamento vi fosse scritto 'Colonnello Pasolini', fu felice di incontrare di nuovo i coniugi Pasolini che, spesso, avevano preso l'abitudine di accudire i figli di Mario, quando, qualche volta, volevano uscire la sera.

Erano gli anni di "Ragazzi di vita" e Pasolini non trovava lavoro; cita in una lettera a Gianfranco Contini che l'amico di infanzia Mario Medici gli aveva trovato un posto alla Treccani, dove non andò mai, perché il suo successo era ormai alle porte.

Fu a quell'epoca che Mario mi regalò il Dizionario di Pasolini italiano-friulano (1935), affidatogli da Pasolini, per ringraziarlo dei suoi preziosi consigli. Lo diede a me, perché fosse conservato presso la Biblioteca, perché sapeva quale valore rivestisse quel

volume. Fino a che sono rimasta a Scandiano ho conservato quel dono, in una teca della biblioteca, quale preziosa testimonianza della memoria di un passato straordinario. In quegli anni avevo scoperto una poesia di Pasolini dedicata a Scandiano. Non si sapeva esistesse. Nel 1992 avevamo realizzato un importante seminario, dedicato allo scrittore poeta, con contributi di noti studiosi italiani. Fu in quell'occasione che Walter Siti mi rivelò l'esistenza dei versi dedicati a Scandiano. Durante il seminario aveva delineato la figura di Pasolini, la centralità della poesia, nella sua immagine di artista multiverso, così come l'accostarsi al cinema era per lui un altro modo di fare poesia, era un continuare a credere alla poesia, come approssimazione alla vita e alla bellezza vitale, come poesia in essere, quale che fosse la forma prescelta, il romanzo, il cinema, il teatro o la polemica giornalistica. Aveva dedicato a Scandiano, nel 35' questi versi che aveva titolato "Caduta e redenzione", nei quali, con dolcezza, i ricordi di infanzia si schiudono, verso sera, davanti all'immagine della bellissima Rocca di Scandiano: "Covo non so se voglie inappagante/sfibranti, o ingenui versi. I campi volano/dietro il finestrino donde un terreo/sole investe gli studenti che cantano./Solo, coi pugni chiusi sopra il grembo; Tonio non guarda nulla con il suo bruno occhio/, e a quel gesto negligente/io mi torturo, e invidio la sua grazia/distratta... Ma certo torneremo/da Reggio verso sera, e i nostri giochi/echeggeranno umidi sul prato/del castello." Esclusa dai curatori dell'antologie Bestemmia (pubblicata nel '93), perché con troppi spazi bianchi e correzioni, è una poesia che fu resa nota grazie al mio interessamento e della biblioteca e alla disponibilità sia di Walter Siti che della nipote di Pasolini, Graziella Carcossi. Dunque avevamo voluto ricordare Pasolini, ma nel '93, grazie all'architetto Giorgio Teggi e ad Antonella De Nisco, fu elaborato un progetto che voleva rendere nota la presenza di Pasolini a Scandiano, non con una semplice targa commemorativa, ma con qualcosa di vivo. L'idea era quella di un leggìo metallico, rivolto verso la casa di Pasolini, specie di scultura astratta, apparentemente priva di significato. In realtà, salendo sul podio si sarebbe scoperta, quasi fosse un reperto archeologico, una pietra bianca, rozzamente lavorata, con incisa la poesia dedicata a Scandiano, un frammento cuneiforme lapideo, scolpito su pietra grezza e rivolto verso la casa del poeta. Quei giorni con il ricordo vivo della presenza di Pasolini sono intensi nella mia memoria. Avevo anche conosciuto a fondo, grazie al filosofo Aldo Giorgio Gargani, il poeta Antonio Porta. Fu lui ad

introdurci alla poesia contemporanea. Spesso venivano a trovarmi tanti ragazzi che dicevano di voler fare i poeti. Sono belli questi sogni dell'infanzia e della giovinezza, quasi ingenui pensieri che sfiorando la verginità della vita si affacciano piano al reale. Qualche tempo fa, lavoravo presso la Biblioteca dell'Università a Reggio, mi scrisse una mail la moglie del poeta Antonio Porta. Mi salutava con affetto, ricordando i nostri incontri a Milano e a Scandiano, ma soprattutto mi diceva di leggere un articolo che avrei trovato molto interessante. Lo allegava alla mail. Lasciai passare qualche giorno, sempre travolta dal lavoro e dall'intensità del presente. Quando finalmente avevo aperto quel file, ero rimasta commossa e sbalordita. Un giovane e affermato poeta italiano che viveva negli Usa, ricordava l'inizio della sua importante carriera. Era andato nella locale biblioteca del suo paese, ed una bibliotecaria, di fronte alla sua richiesta di capire quale percorso dovesse intraprendere per diventare poeta, gli aveva detto di andare al terzo piano, nella sezione poesia, e di leggersi attentamente tutte le poesie di Antonio Porta, perché fare il poeta non era certo frutto di un'ispirazione, ma di un profondo lavoro sul linguaggio. Il giovane si era scrupolosamente attenuto alle mie indicazioni, con conseguenze positive. Pensai che solo per quell'articolo e per quella straordinaria storia, era valsa la pena lavorare in stanze, spesso buie prima del tempo, caricarsi sulle spalle tutti quei libri, scoprire, come un libro possa schiudere i segreti di un'anima.

Sfuggito ai tedeschi, lo scrittore Gesualdo Bufalino aveva vissuto in incognito nel paese del Boiardo, Scandiano, svolgendo l'attività di insegnante. Questa informazione mi aveva molto incuriosito, così un giorno, dopo aver cercato il suo numero di telefono lo chiamai in Sicilia, a Comiso dove viveva, in cerca di ricordi scandianesi. Mi aveva subito risposto con una voce sicura, e con mia meraviglia, scandiva con grande chiarezza i nomi dei luoghi nei quali aveva vissuto: Fellegara, Dinazzano, il Bosco del Fracasso. Mi raccontò che aveva trascorso molti mesi nell'ospedale di Scandiano. Era arrivato a Scandiano nel Dicembre del '43, dopo varie peripezie, era sottotenente nel Friuli, e lì era stato fatto prigioniero dai tedeschi, ma era riuscito a fuggire nella stessa giornata in cui era stato preso. Era rimasto allo sbando nelle campagne di Sacile, sino a che non era riuscito a raggiungere certi amici in Emilia. Così era andato a vivere in campagna a San Ruffino, vicino a Scandiano, ospite di una famiglia del luogo. Era considerato un fuorilegge e, se fosse stato

individuato, sarebbe stato preso e mandato in Germania. Ma grazie ad un provveditore conterraneo che lo conosceva bene e conosceva la sua situazione, ottenne di insegnare, pur non essendo ancora laureato. Insegnava a San Ruffino, in una scuola media trasportata lì per ospitare gli sfollati. Fu suo alunno un noto pittore reggiano, Alberto Manfredi. Ma, mi disse al telefono, ricordava tanti nomi di scandianesi ed aveva avuto modo di apprezzare bontà, gentilezza, umanità degli abitanti di Scandiano. Ricordava la casa di una certa signora Corradi, una villa vicino al Torrente Tresinaro. Da lì si recavano spesso al Bosco del Fracasso. Mi raccontò che frequentava tante famiglie di Scandiano, la famiglia Prati di Dinazzano e molti amici sfollati a Reggio come l'anziano professore Lando Orlich. Mi disse che ricordava le tante belle ragazze di Scandiano, le gite in bicicletta attraverso i boschi. Ricordava anche di aver preso due o tre volte il trenino Reggio-Scandiano, sempre con il cuore in gola, per la paura dei controlli. Quel treno, mi raccontò, lo portò a Reggio e poi in Sicilia, quando per l'ultima volta lasciò Scandiano. Ricordava la Trattoria Lodesani, dove c'erano lunghe tavolate di sfollati. Ricordava anche gli scantinati della Rocca, dove si era recato una volta, durante i bombardamenti, perché c'era un ricovero anti-aereo.

Ricordava Scandiano e anche i tanti libri trovati e riscoperti e letti negli scantinati dell'ospedale: fu lì che lesse per la prima volta Proust in francese. Mi disse che per lui la scrittura era come «un diario intimo ininterrotto.» Come è noto Bufalino tenne segreta la sua vocazione letteraria. Furono Sciascia ed Elvira Sellerio a scoprire l'anziano autore. Quella telefonata fu per me un testo-testimonianza di un periodo, preludio ai suoi successivi anni di racconti.

La memoria affidata al vento: così pensava il suo monumento Bruno Munari che avevamo invitato a Scandiano, nel 1995 per inaugurare una stele dedicata ai caduti, straordinario ed arguto anziano che pensava che conservare dentro di sé lo spirito dell'infanzia per tutta la vita, volesse dire conservare la curiosità di conoscere, il piacere di capire, la voglia di comunicare. Per fare questo non-monumento aveva impiegato materiali semplici: ferro, acciaio, cemento e aria. Era un oggetto mosso dall'aria, che vive con il vento, un'antenna puntata verso il cielo, uno strumento di raccoglimento e meditazione. Sobrio e colorato, mobile e leggero, frutto di rigore e fantasia, costituita da due anemometri differenti per colore e forma, che girano l'uno a de-

stra e l'altro a sinistra. Uniti ad una stessa stele metallica,, interagiscono in modo diverso, ma seguendo una rotta comune. Un anemoscopio, posto sulla sommità del palo metallico (circa 11 metri di altezza), indica la direzione del vento, ed il basamento circolare bianco che abbraccia il monumento contiene le fotografie dei caduti ed ampie sedute per chi lì vuole sostare. Il messaggio mi disse Munari era semplice e chiaro: pur nelle differenti tendenze e seguendo anche opposte direzioni, si può comunque vivere nel rispetto e nella tolleranza reciproci. Sono gli eterni valori della vita (libertà, democrazia, solidarietà) sintetizzati in un'opera di alta civiltà ed esteticamente inedita.

Quando gli avevo chiesto se fosse un monumento, mi aveva risposto che era un'antenna diretta verso il cielo. I due anemometri significavano l'unità di due opposti. Il messaggio era chiaro. Mi aveva detto «La comunità vive se ognuno resta quello che è, non costringe gli altri a cambiare.» Era uno strumento per meditare. Il messaggio era «Si può stare insieme, pur essendo diversi. «Ognuno deve esprimere il proprio pensiero, ma non imporlo.» L'anemometro era il simbolo dei due opposti, uno va in un senso, l'altro va nell'altro, ma stanno lì. «Io poi intendevo far vedere l'aria, perché l'aria è un elemento in cui siamo immersi, ma non la vediamo. Attraverso il mio non monumento si vede in quanti modi l'aria può essere abitata.» Mi disse che lo interessavano tutte le strutture della natura «noi siamo "non" nella natura, noi siamo la natura. Se ci si pensa un po' i veri abitanti del pianeta sono gli alberi, non le persone, perché gli alberi sono molto più numerosi delle persone, gli alberi si adattano all'ambiente che trovano, e creano una nuova specie, se ci sono delle difficoltà. È importante imparare dalla natura questa capacità di adattamento.» E mi disse che anche l'aria faceva parte del suo monumento. Poi parlammo dei bambini: «Per me sono il futuro. Con i bambini non parlo, con i bambini faccio un'azione ed il bambino ha voglia di farla anche lui. I bambini sono curiosi e vogliono fare quello che hanno visto fare. se un bambino sa come si fa a fare, lo fa e fa quello che è dentro di sé. Si impara facendo, non ascoltando. Questo lo insegna Piaget. Il linguaggio è una conferma di quello che uno ha imparato. Nei miei laboratori con i bambini tutto è organizzato sotto forma di gioco, il gioco coinvolge l'intera persona, Tutte le informazioni importanti i bambini le devono imparare attraverso il fare. Individuata una struttura della natura, scoperta la regola, poi bisogna insegnare a trasgredir-